



Bretagna; *locarnaa*, comperare, da Locarno dove la gente si recava al mercato), l'anagramma (*pinca*, metatesi per *capin*, ladro) la suffissazione deformante (*ciapürta*, padella, da *ciapp* stoviglia) e altri ancora. Da segnalare pure il ricorso ai latinismi, mediati al popolo dalle pratiche religiose: *santefucétor* nel senso di bigotto, *secutenòss*, rosario (entrambi dalla preghiera del Padre Nostro, rispettivamente da *santificetur* e da *sicut et nos*).

Ma la trattazione non si limita a questi aspetti: le considerazioni sul gergo, sulla sua funzione e su alcuni suoi aspetti sono numerose, il glossario è particolarmente pingue e, fatto nuovo e importante, ricco di esemplificazioni con frasi e modi di dire (che mancavano quasi completamente nei contributi di chi in precedenza si era occupato di questo aspetto cfr. pp. 106-107: fra tutti merita un accenno il maestro Clemente Gianettoni autore di una raccolta riprodotta integralmente in questo capitolo). Di quasi tutte le voci raccolte viene poi fornita una spiegazione etimologica con argomentazioni che evidenziano spesso una notevole dimestichezza con tale ambito. In definitiva quindi un autentico scorcio di vita, un'ottima occasione di riflessione didattica e storica su un aspetto del nostro passato e un utile spunto per ricerche e lavori sulla realtà locale.

Ma eccoci finalmente al glossario: di un'ampiezza non comune (più di 4000 voci), riflette nella ricchezza e originalità delle molteplici esemplificazioni i vari aspetti della realtà valterana. Si passa dalla vita di tutti i giorni, col quotidiano *brogh* e *fegn*, cicchetto mezzo vermout e mezzo grappa, e le preoccupazioni della madre che vede la figlia in procinto di sposare un uomo non praticante (*cont om cant' o ne s fa mia sù om tecc, o s fa nemá ona camana*, con un solo montante non si costruisce una casa, ma solo un rustico aggiunto), ad avvenimenti più particolari, spesso colti senza tabù o eccessivo pudore: così in *faa ne desparsa*, fare un aborto, o nella costatazione *dònn quand i gh'a i baracch i gh'a sgiù i carimaa*, quando sono indisposte le donne hanno le occhiaie. Numerose sono poi le indicazioni di medicina

popolare: dalla resina d'abete (*rasa*) da applicare ad arti fratturati, ai grani di segale cornuta (*mama der biava*) impiegati dalle vecchie levatrici per permettere parti ritenuti impossibili, al timo (*segregia*) usato in decotti contro il raffreddore, alla pelle di vipera (*sèrp*) per fasciare le ferite. Parecchie pure le voci appartenenti a linguaggi settoriali: *gabazz*, *sgina*, *marciapicch*, *orobi*, *pagn da mosca*, *presséll*, *spazzèta*, ... Anche l'emigrazione non manca e per un volta è vista da un'angolazione positiva: *i gh'a digürid andré in parecc al mericano*, l'hanno sospirato in tante l'americano.

L'elenco potrebbe allungarsi, ma preme soprattutto notare come in ogni pagina sia sempre presente, da grande protagonista, la componente umana: anonima il più delle volte, talora personificata come a p. 307 nella figura della madre di Pinana partecipe alle transumanze autunnali luganesi in cerca di pascolo, o altrove con Rocco Canonica, l'ultimo stagniuolo (*magnám* p. 272), il Policarpo, merciaiuolo ambulante (*marciavro* p. 276), la Rachele, pozzo di sapienza popolare (p. 304), Macario Perozzi, d'acuto ingegno (p. 315), e altri ancora. Come si vede dal comparire di questi nomi l'indagine è partita dall'interno, arrivando così a cogliere anche espressioni scherzose e termini connotati affettivamente, di solito assenti in opere di analogo struttura. Gli esempi sarebbero innumerevoli, mi limito ai pochi seguenti: *botóm der ghidazza* ombelico, *limalengua*, co-perchio, in quanto viene leccato, *locarnés*, ragnatele: dalla veletta portata dalle signore locarnesi, *l'è santa netísia in der credenza*,

la credenza è vuota, *tosonéria*, utero: quasi 'fabbrica dei bambini', ecc. Si veda in quest'ottica pure il comparire, ed anche questo è una novità, di numerose esclamazioni ed interiezioni.

Si potrebbe scrivere ancora molto ma è ora di smettere. Non prima però di aver formulato, dopo tanti e meritati elogi, un piccolo appunto: manca nel libro una bibliografia sistematica sulla Val Verzasca: ci sono, è vero, numerose indicazioni (pp. 16, 46, 83, 86-87 e forse altre), ma sarebbe stato utile raggruppare tutti i vari studi in un unico posto. Si sarebbe così tra l'altro evitato di confinare lo stupendo libro di Franco Binda *I vecchi e la montagna* (Locarno, Dadò 1983) unicamente sotto la voce *medee*, luogo ove si faceva il fieno di bosco, dove facilmente può sfuggire all'occhio del lettore: il che è un peccato.

Di fronte a un lavoro come questo di Lurati-Pinana non è però giusto concludere con un rimprovero: la nota finale deve essere positiva e lieta, come tale è stata la lettura: un libro questo che, come ben avvisano gli autori (pp. 13-14), non deve essere visto come una nostalgica rievocazione del dialetto e dei momenti passati a esso legati, bensì come stimolo, spunto, contro la massificazione e l'appiattimento, come contributo per «un vivere più umano».

Franco Lurà

Ottavio Lurati - Isidoro Pinana, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, 1983, pp. IX-417.

Alcune annotazioni su *Pane raffermo* di Piero Bianconi

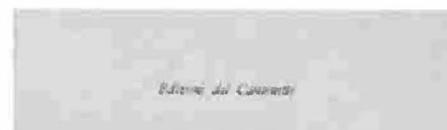
Urge, a nostro parere, nello scrittore di Minusio un bisogno primordiale di raccogliere tutto quanto è andato depositando in questa sua lunga fedeltà alla lettera che dura da dieci lustri. Bisogno che presumiamo sia da

collegare con l'altro più pulsionale (di lui e della gente di montagna): far sì che nulla vada perso, nulla di consumabile. È l'antico bisogno di sopravvivenza dei contadini, che non trovo quasi più se osservo mio padre, ormai trapiantato in città da cinquant'anni, ma che c'era — stando ai racconti più volte sentiti in casa — nel nonno buon'anima. Urgenza di nulla disperdere, probabilmente simbolizzata nella scrittura dal gesto, appunto, del raccogliere le parole qua o là sparpagliate. Allora lo scrivere può diventare rito propiziatorio o, meglio, esorcizzante, e lo scrittore: sacerdote officiante una liturgia della parola che ad ogni nuova occasione corre però il rischio di perdere l'antica forza (verità) che la sottendeva? Insomma lo scrivere come una sfida?

Ma l'operazione dello scrivere, come ben sappiamo, per Bianconi significa altro e si carica di tensioni prodotte dal piacere-bisogno della composizione (momento particolarmente curato dagli scrittori rondisti: e crediamo basterebbe citare, a mo' d'esempio, il Cecchi) e dal piacere-bisogno della memoria (del rimembrare): momento ci pare qualificante del breve racconto ad andamento lirico, genere letterario che nella Svizzera italiana ha una sua non irrilevante tradizione — e subito si pensa al Chiesa che con il Bianconi, da questo punto di vista, ha qualche non indifferente affinità).

Livelli che affiorano in quest'ultima raccolta di frammenti già scritti (sempre per un'occasione) e ordinati con meticolosa attenzione dal Bianconi.

L'organizzazione del libro rispetta lo schema canonico: è aperto da una Prefatio nella quale lo scrittore cerca di spiegare i motivi



della sua pubblicazione. A noi, appunto per quel che tentavamo di dire poco fa, paiono un tantino topoi letterari: prima del «silenzio» lasciare nuovi tangibili segni: insomma depositare, prima del «nulla», tracce di intelligenza e memoria, nella speranza che i pezzi (salvo rare eccezioni appartenenti agli ultimi quindici anni di attività) abbiano superato la prova dell'occasionalità (appunto come il pane non più fresco, ma che, se buono, proprio da raffermo permette di meglio farsi apprezzare). Sono, ci pare, ragioni a posteriori, capibili in uno scrittore come il Bianconi in cui vivo e pungente è il reticolo dell'ironia che è, come bene si sa, autoironia e dubbio, in fondo, sulla scrittura e la sua reale efficacia. Se prendiamo, a mo' d'esempio, uno dei pezzi migliori, sia per quanto riguarda la composizione (l'organizzazione), sia per il gioco della memoria, non casualmente il livello dell'ironia appare con evidenza: si allude a *Nelle violate viscere della montagna* che, già nel titolo, un settenario sdrucchiolo e un quinario con metafora centrale allitterativa, ci mostra l'estrema attenzione del Bianconi per la sua scrittura, memore forse degli insegnamenti mallarmeani? Ecco come suona l'incipit: «Con quelle vaste gabbane gialle, e il casco, e i sesquipedali stivaloni (neri) sulle nostre gracili membra di intellettuali (gracili rispetto a quelle dei minatori)» (p. 94), oppure, poco

più avanti: «dico gli ingegneri e gli operai, non noi disutili scribaccini» (p. 96).

Si prenda, per concludere l'argomento, un altro pezzo: *Pianura storia e brodetto di pesce* (un endecasillabo), ecco nuovamente riaffiorare l'ironia: «ora che lo si vorrebbe rievocare (il gusto) in parole e non si sa da dove cominciare, impresa disperata!» (p. 131) o, poco dopo: «Rendere a parole il colore e il fascino del campanile di Pomposa è difficile: quasi come esprimere per verba il gusto del brodetto di Goro» (p. 133).

Dopo la Praefatio, il libro si compone di sei sezioni (Meditazioni, Malumori, Crippi e malefatte, Divagazioni, Ricuperi, Amici morti).

Alcuni pezzi — a nostro parere — letterariamente riusciti appartengono alla prima e quarta sezione. Qui i livelli, ai quali abbiamo rapidamente accennato, si amalgamano, producendo esiti interessanti. La seconda e terza sezione sono formate da brani più occasionali: polemiche, non sempre riuscite, verso la grettezza di «certa cultura nostrana» o verso alcuni casi di scempio urbanistico e ambientale.

Chiude il volumetto una breve sezione nella quale il Bianconi ricorda con affetto tre intellettuali «non gracili»: Emilio Maria Beretta, Francesco Chiesa e Pietro Salati.

Pierre Codiroli

Alpigiani, pascoli e mandrie

Durante le vacanze natalizie, molti avranno avuto il piacere di leggere (ed anche 'guardare' e 'ascoltare') la nuova pubblicazione edita dal valmaggese Armando Dadò*. Non solo leggere, perché ai dieci testi scritti si accompagnano più di centotrenta fotografie e disegni; la cassetta sonora allegata al volume permette pure di ascoltare le vive testimonianze orali dei protagonisti, raccolte con cura e perizia da Mario Vicari. Non è sicuramente la prima opera letteraria o scientifica dedicata a questo argomento e non è nemmeno la più completa, ma la serietà dei contributi pubblicati, l'abbondanza del materiale iconografico e la ricchezza della veste tipografica ne fanno un'opera di pregio.

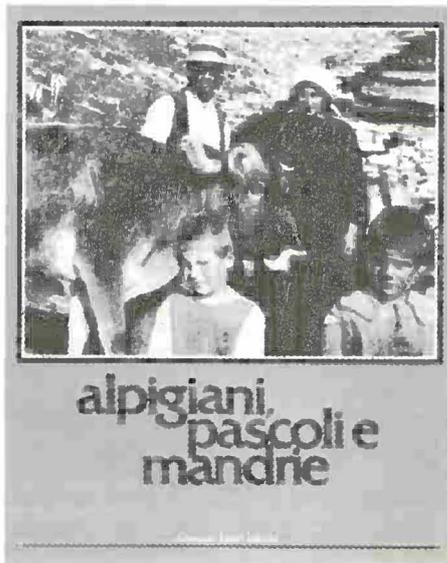
«L'alpe è sempre stato elemento insostituibile, il complemento vitale indispensabile all'economia rurale delle nostre valli alpine: saremmo tentati di dire della sopravvivenza stessa delle popolazioni vallerane, costrette a inventare e ad attrezzare, seppur su basi artigianali primitive, e poi organizzare, dotandosi di Statuti e Regolamenti che suscitano oggi la meraviglia e l'ammirazione degli studiosi, questo *spazio vitale*, contendendolo a una natura impervia, situato a elevate altitudini, sperduto fra burroni e gole impressionanti, collegate da sentieri vaganti a picco su abissi da capogiro, continuamente esposto ai pericoli delle alluvioni, delle frane, delle valanghe».

Nella sua prefazione al libro, Angelo Frigerio sottolinea l'importanza degli alpi per l'economia del nostro Cantone nel passato, definendo, non a torto, la vita alpigiana «un'epica pagina di storia di queste nostre popolazioni vallerane».

Giustamente l'autore della prefazione ricorda la durezza di una vita che è ormai diventata una pagina del nostro passato.

Forse quanti versano lacrime — più o meno di cocodrillo — su un mondo nostro che va ormai scomparendo, farebbero bene a ricordare anche le difficoltà e le fatiche di una vita spesa, e non di rado abbreviata, lavorando sulle nostre montagne.

Se parliamo di questo libro su queste pagine è proprio nella speranza che i contributi scritti, l'iconografia e le testimonianze orali presentati possano aiutare i nostri giovani a conoscere meglio un capitolo di quella storia che un tempo si usava definire patria; non ci muovono intenti celebrativi o moralistiche contrapposizioni con il nostro tempo,



ma il semplice desiderio di suscitare un po' di amore e di curiosità per il passato regionale. Il primo capitolo del libro, di Mario Vicari, presenta l'alpe nelle testimonianze orali dei suoi protagonisti.

I quattro capitoli seguenti sono dedicati alla storia dell'alpe in questi ultimi cento anni: *Sistemi di sfruttamento dell'alpe e smercio dei formaggi*, di Celso Pedretti; *L'azione di miglioramento alpestre nel Cantone Ticino: scelte e importanza*, di Renato Solari; *L'alpe in California nelle lettere degli emigranti*, di Giorgio Cheda; *L'evoluzione dell'economia alpestre ticinese in quest'ultimo secolo*, di Bruno Donati.

Ad epoche più remote — medievale e moderna — sono dedicati i tre capitoli successivi di ricostruzione storica: *La «Società alpestre» e il riscatto dei diritti d'erba sugli alpi di Prato, in Val Lavizzara*, di Annie Gagliardi-Treichler; *Per una storia degli alpi d'Osservone*, di Vasco Gamboni; *Alpi di Val Bavona*, di Luigi Martini. L'alpe fotografata, con settantasei splendide foto d'epoca, tutte corredate da didascalie, rappresenta il contributo di Augusto Gaggioni.

Spero di aver dato un'idea della ricchezza di questo libro a chi non ha avuto il tempo ma-

